

Evola tra gli intellettuali della svolta di Fiuggi

ROMA «La svolta di Fini si è fermata a ... Evola». Lo dichiara Roberto Giachetti della Margherita, a proposito di quanto affermato dal vicepremier agli ebrei di origine italiana incontrati oggi a Gerusalemme. «Quando Fini afferma che Julius Evola non fa parte degli autori di riferimento di Alleanza Nazionale -

aggiunge Giachetti - o mente per opportunismo alla comunità italiana in Israele o non conosce le tesi politiche approvate dal Congresso di An a Fiuggi nel '95».

«Non si tratta, infatti, soltanto della presenza dei libri di Evola negli stand delle feste di Alleanza Nazionale, da ultimo ancora a Mirabello questa estate - osserva Giachetti -. Ma il Presidente di An sarebbe tenuto a conoscere il documento fondativo della svolta di Fiuggi, in cui Evola viene citato tra gli intellettuali di riferimento, assieme fra gli altri a Giovanni Gentile, Marinetti, Tilgher ed Ernst Junger».



Alcuni militanti di Azione Giovani durante una loro manifestazione

Maurizio Chierici

“ Dialogo a distanza tra Roma e Padova «Con i palestinesi popolo oppresso», «Ma Israele è dalla parte dell'Occidente» «Siamo oltre Salò senza abiure»

T agliare le radici fa male, ma Fini deve aver respirato la lontananza dei giovani dalla «storia oscura» che troppi sopportano come peccato originale. Mentre il loro leader partiva per Israele, i ragazzi di Azione Giovani ne anticipavano le decisioni. «Ogni movimento nasconde scheletri nell'armadio. Nella vita di An c'è un filone di continuità che non rinnega la tradizione, ma la svolta di Fiuggi ha cancellato vecchie posizioni: intolleranza, razzismo e gli errori del passato fascista. Scheletri addio»: Flaminia Angello, Trastevere. Memoria svergognata che amareggia il ministro Tremaglia, uno dei padri del Movimento Sociale. Sociale, come la Repubblica Sociale di Mussolini. Da Almirante a Fini la storia di An parte da lì. Si può buttar via un ragazzo di Salò?

I giovani di An «Fini ha avuto troppa fretta»

«Tremaglia è la memoria di An, ma non è più un punto di riferimento. Troppo lontano. Le esperienze che ha vissuto quando aveva la mia età nessuno di noi ha avuto occasione di affrontarle. Malgrado la distanza sono portato a simpatizzare per i ragazzi di Salò e meno per i partigiani. Non perché non riconosca ai partigiani una cultura democratica. Ma i ragazzi di Salò andavano a combattere una guerra che sapevano di perdere. Loro ideale era il fascismo: c'erano cresciuti. La patria non poteva essere che Salò: Tomath Tonucci, Padova.

Perché non vi piace parlare di quel «sacrificio»? Alberto Lori, Roma: «Una guerra civile, sangue del sangue. Forze che combattevano per i valori della libertà e della democrazia: americani e partigiani, ed hanno vinto. Forze che resistevano: i fascisti. Ma ogni momento storico è portatore di elementi negativi e positivi. L'aspetto umano dei giovani repubblicani ricorda la rivolta del '68. Sentivano di dover cambiare per diventare i dirigenti del futuro. E ce ne sono tanti, oggi. Ragazzi legati da un forte carattere, senza gli sbandamenti della sinistra. Erano persone col senso della patria. L'avevano vista sgretolarsi dopo il tradimento dell'8 settembre. Credevano nella battaglia ideale e andavano a cercare la bella morte. Ma non combattevano perché si continuasse ad uccidere gli ebrei...». Eppure qualcosa sapevano. Avevano visto sparire da scuola compagni di banco ebrei. Ebrei che chiudevano negozi, ebrei trascinati in campi misteriosi. «È vero - ancora Lori - ma c'è sempre chi non era bene informato. Non possiamo spaccare quell'Italia in due blocchi: le forze del bene e le forze del male anche se il passaggio storico, ritorno della libertà e della democrazia, si fonda sull'antifascismo». Valentina Angello, Roma è perplessa: «Non so se sapevano, ma chi andava a morire sul Piave, una guerra prima, cosa sapeva?». Poi il dopoguerra, poi Almirante e Fini che nell'80 raccoglie le firme per un referendum che ristabilisce la pena di

morte. Sgomento dei ragazzi: «Non lo sapevamo...». Precisione del presidente provinciale di An, Gabriele Zanon, Padova: «Il referendum chiedeva che nei casi di terrorismo venisse applicata la giustizia militare. Come in guerra. Non rivoluzionava la normale legislazione». Insomma, fuiciale. E ancora Fini che volta pagina a Fiuggi e adesso accelera con un disegno all'improvviso verticista: troppo concentrato nelle sue mani, è il brontolio. E poi gli schiaffi di La Russa ai ragazzi Ag che a Milano non accettavano il voto agli immigrati, rivelazione di Fini dal palco di un'adunata. L'improvvisata suscita perplessità. Nella sede di Trastevere i ragazzi sorridono: «Quei milanesi...». Andrea Rodo, Roma: «Noi giovani siamo il laboratorio del partito. Abbiamo l'occasione di approfondire temi di attualità che il mondo politico affronta praticamente. Il malcontento è sul metodo. Fini ha fatto tutto da solo. Ci ha voluti traghettare nelle nuove posizioni senza prima, non dico consultarci, almeno aggiornarci sul cambiamento. E i ragazzi di Milano sono rimasti spaesati. L'hanno saputo in un comizio ed hanno gridato non perché xenofobi o razzisti, ma per la sorpresa del non essere stati invitati a discutere sul rovesciamento». Tomath Tonucci, Padova: «Sono d'accordo con la politica di Fini. Differenze, invece, tra le mie idee e le proposte di Gasparri: quell'anticipare la concessione della cittadinanza a dieci anni. Sarei disposto a lasciarli in lista d'attesa per quindici o legare la concessione dei dieci anni a una serie di test per controllare se l'insieme di valori e sentimenti possano essere condivisi dalla maggior parte del popolo italiano».

Nel caso i nostri emigranti avessero dovuto sostenere esami per diventare americani, cinquant'anni fa ce l'avrebbero fatta in pochi. Ma il dissentire dei ragazzi, autorizzava gli schiaffi di La Russa? «La Russa è il coordinatore. Si può coordinare con le parole ma anche con due schiaffi, se servono. Anche se è vero che Fini ha corso troppo avanti e non tutti i

50 mila potevano capirlo». Schiaffi a chi non è d'accordo, come nel 1920? «Schiaffi come un padre in una famiglia. Non nascondiamoci che la violenza squadrista agitava la gente nel periodo in cui c'erano scioperi e occupazione della Fiat. Aveva un senso non solo politico, anche civile. Posso accettarlo e comprenderlo: si usciva dalla guerra, il proletariato inseguiva il mito di Lenin. Oggi quella violenza è da rifiutare». Le sfumature si allargano tra Roma e Padova parlando di Israele-Palestina. «La cultura del partito ha sempre accompagnato il diritto all'autodeterminazione dei popoli oppressi. E i palestinesi lo sono. Noi restiamo vicini a loro, pur volendo la sicurezza di Israele», voce di Roma, Gabriele Zanon presidente An di Padova: «La politica del partito è sempre stata dalla parte dell'occidente. E Israele fa parte dell'occidente. Arafat e la sua Olp addestravano le brigate rosse. Quando le milizie cristiane hanno liberato il campo di Tel El Zaatar sono stati passati per le armi decine di terroristi internazionali. Non era un campo profughi...». Distorsione che fa orrore. Schiaccia per la seconda volta i mille morti di un villaggio macinato per due mesi da cristiano maroniti protetti da carri siriani antagonisti di Arafat. Bisognava pur giustificare in qualche modo il massacro.

Ma a Roma - provo dire a Zanon - non sono d'accordo. Risposta: «In una fase ideologica che continua ad avere strascichi nel nostro mondo giovanile, un retaggio ancora non estinto insiste nel definire la politica internazionale lotta del

Dietro i pregiudizi, le menzogne: «A Tel El Zatar furono uccisi terroristi internazionali, non profughi»

”

te e non lo fece».

In questa affermazione ci sono gravi equivoci sul piano storico che occorre ricordare. Dalla esposizione del leader, sembrerebbe che ci fu solo un giusto - scelto peraltro tra quegli italiani che allora erano fascisti - e che non ci fossero nel nostro Paese migliaia di italiani che marciavano nelle carceri fasciste per la loro opposizione o che fossero stati costretti ad andare in esilio per non obbedire alle leggi della dittatura e all'ossequio richiesto nei confronti di Mussolini e della dittatura fascista. Si annulla, in altri termini, lo scontro che ci fu dalla metà degli anni Venti tra chi accettava il fascismo e militava in esso e quegli italiani che avevano perduto il lavoro, gli affetti familiari, la libertà per testimoniare la propria contrarietà al regime. Onore, senza dubbio alcuno, al giusto Perlasca ma onore e memoria in primo luogo a tutti gli italiani che capirono allora, e non cinquant'anni dopo, che cosa era il fascismo e quali doveri e sacrifici imponeva alle persone libere e democratiche, inclusi tutti quei comunisti che persero la libertà e la vita contro la dittatura. La condanna, prima che agli italiani in gene-

Storace per ora tace Ma non acconsente

MARRAKESH (MAROCCO) Per ora tace, ma promette che parlerà. Francesco Storace, presidente della Regione Lazio ed esponente di An, si trattiene, anche se a fatica, sulle dichiarazioni del presidente del partito Gianfranco Fini rilasciate durante il viaggio in Israele, e ha deciso per ora di tenere «la bocca

cucita» ma promette che interromperà il suo silenzio giovedì prossimo 3 dicembre a Ferentino (Frosinone), alla manifestazione di An in programma all'Hotel Hilton, ed il 9 dicembre a Napoli. Storace, che in questi giorni è in Marocco, non parla ma il suo cellulare squilla in continuazione. Non è dato sapere chi siano gli interlocutori all'altro capo del telefono, ma di sicuro ci sono importanti esponenti di An ed anche semplici iscritti al partito. In questa occasione il presidente della Regione Lazio ha deciso di accantonare le sue armi più note: la foga e l'ironia dissacrante.



Il governatore del Lazio: una via per Almirante

Apprezzando la decisione del sindaco di Tolfa che ha dedicato una strada a Giorgio Almirante, il presidente della regione Lazio Francesco Storace ha invitato tutti i sindaci a imitarlo «in omaggio alla figura di un padre della democrazia italiana come Almirante». Padre della democrazia?, obietta Falomì, ds, in una interrogazione bloccata in Senato. Durante il fascismo fu redattore del giornale "Difesa della Razza" dove scrive: «...Nella manomissione della cultura e della vita politica italiana operata dagli ebrei, la scalata al giornalismo occupa un posto di primissimo piano, ed è perciò che abbiamo voluto così ampiamente (seppure assai incompletamente) documentarla...». Aderisce alla Repubblica di Salò, e diventa capo gabinetto del ministro della cultura Mezzasoma, e in tale veste firma, nell'aprile del 1944, un bando in cui intima la resa ai partigiani, pena la «fucilazione alla schiena». Grazie a quel bando 83 abitanti di Nicciola, in Maremma, furono uccisi da repubblicani e nazisti...

sangue contro l'oro. Già trent'anni fa avevamo capito che il problema non era palestinese, ma creare equilibri per le superpotenze in quell'area. Ufficialmente abbiamo scelto Israele. Eppure gruppi più o meno rappresentativi del partito insistono nel dire: i palestinesi combattono per la loro terra. E' solo un tipo di nazionalismo alla Lawrence d'Arabia».

Nella sede di Trastevere su un leggio è aperto solennemente, mi accoglie una specie di Vangelo. È «Il Signore degli Anelli» di Tolkien, storia fantastica che

da cinquant'anni accompagna gli adolescenti. Il popolo degli hobbit alto come un braccio coltiva il tradizionalismo agricolo che preserva da ogni contaminazione. Ma le forze del male insidiano. Appaiono elfi e altre figure fantastiche. Com'è possibile che il Fronte della Gioventù, poi Ag scelgano una favola perduta negli evi immaginari come guida spirituale? I ragazzi di un partito che ha una storia non trovano proprio niente nella loro storia? Risposte di Roma: è una guida alla lealtà e alla conservazione delle tradizioni contro l'egoismo del

progresso. Opinione di Padova: è vero. Il libro insegna tante cose testimoniando la lotta di un popolo ghettizzato («noi ci sentivamo così negli anni '70») contro le potenze che vogliono schiacciare. Lo prendono ancora sul serio come ricordo dell'adolescenza. Lorenza Denaro, giurisprudenza, non lo legge da allora. Eppure a Roma... provo a dire. «Roma...» sospirano. Si lascia affascinare dal mito, «ma poi in piazza ci andiamo noi». (2-fine. La puntata precedente è stata pubblicata il 24 novembre)

Buontempo: non toccate la fiamma

«La fiamma rappresenta l'anima di An. Ipotizzare la sua cancellazione nel simbolo metterebbe in serio imbarazzo coloro che credendo in una continuità ideale sono rimasti nel partito accettandone con sofferenza le regole e i percorsi. Al punto in cui sono le cose occorre una chiarificazione politica all'interno degli organi eletti dal congresso». Così Teodoro Buontempo commenta le parole di Fini chiedendo la convocazione dell'assemblea nazionale: «Già il Msi in passato aveva subito interferenze esterne che ne rallentavano la crescita e lo respingevano verso un isolamento istituzionale. Oggi siamo alla fase due del tentativo di far scomparire la destra politica e popolare rappresentata dalla fiamma all'interno del simbolo di An». «Le europee si avvicinano - conclude - i continui strappi potrebbero far credere alla base elettorale che il loro consenso non è più gradito né indispensabile. I parlamentari e i dirigenti non possono più nascondersi i problemi nati dopo le sortite del presidente».

Tremaglia si sente tradito da Fini

ROMA L'amarezza di Tremaglia nasce dal nuovo modo di fare politica di Fini. Se fino a un mese fa invitava a lavorare in silenzio, dall'annuncio di Milano sul voto agli emigranti al mea culpa di Gerusalemme la rivoluzione mediatica prende in contropiede il partito. Allunga il passo per interessi politici generali nel calcolo che lo seguano i giovani senza memoria. Ma Tremaglia ha 80 anni e un passato non diverso da quello del padre di Fini, anche lui combattente nella Repubblica di Salò. Pare che l'accordo Tremaglia-Fini fosse per un documento comune da studiare al ritorno da Israele. Invece il ministro ha saputo della «vergogna di Salò» dalle agenzie: piovevano nel suo studio di Bergamo allargando lo sconforto. E non si è trattenuto.

Forse sospettava il colpo di mano. Dovevo incontrarlo quindici giorni fa per parlare della sua fedeltà alla memoria, quei ragazzi di Salò che An stava annebbiando. Al telefono ricordava l'impegno che lo ha spinto ad indossare la camicia del volontario: «L'8 settembre è stato un giorno di tradimento e di vergogna. Ci arruolammo attratti dal fascino di Mussolini e dalla fiducia nelle armi segrete di Hitler. Rinnegare qualcosa? Perché? È la mia vita». Fini non ne ha tenuto conto.

La tragedia degli italiani uccisi in Iraq rimanda il mio appuntamento. Otto giorni dopo lo sento preoccupato. «Lasciamo passare questa settimana, ci vediamo a metà della prossima». Quando Fini torna da Israele, appunto. Sospetto l'ansia per le parole che il suo leader dirà nell'appuntamento covato da anni.

E appena le parole arrivano da lontano, Tremaglia diventa imprevedibile e poi disponibile solo per due chiacchiere al telefono, forse in fondo alla sera: sta rispondendo a tutti senza contenere la rabbia.

Il calcolo che i vecchi combattenti stiano sparendo può avere un peso nel salto in avanti di Fini, ma la federazione di Trieste è in subbuglio. Ovunque gli emigranti protestano con le loro associazioni. E i giornali di An sparsi nel mondo ricevono telefonate e messaggi furibondi. Tremaglia, ministro degli emigranti, finisce «nelle pagine oscure da dimenticare». Lui, «apostolo del voto». L'ultima copertina di «Oltreconfine», mensile di An in Germania, mostra Tremaglia e Fini sorridenti accanto a una Sofia Loren radiosa in loro compagnia. A questo punto Sofia dovrà scegliere: o col nonno della nipote o col penitente rampante. Anche se la retorica di vecchie meline sfumerà le parole. Come ha detto Luzzato, presidente della comunità ebraica, chaperon nel viaggio di Fini: «Gli esami non sono finiti». m.ch.

segue dalla prima

Fascismo: chi si è ribellato

E infatti il tentativo di alcuni storici di assolvere parzialmente il Mussolini della repubblica sociale italiana, perché avrebbe preservato le fabbriche italiane dalle vendette naziste, è miseramente naufragato di fronte alle atrocità accertate delle brigate nere, del razzismo di stato e degli ebrei portati nei lager con la complicità attiva del satellite italiano di Berlino.

Ma rimangono alcuni problemi aperti che proprio chi non sottovaluta la svolta deve sottolineare apertamente per evitare equivoci che sarebbero pericolosi sia per quella parte della destra che vuol essere finalmente moderna e democratica sia per il futuro della democrazia repubblicana che sembra destina-

te e non lo fece». In questa affermazione ci sono gravi equivoci sul piano storico che occorre ricordare. Dalla esposizione del leader, sembrerebbe che ci fu solo un giusto - scelto peraltro tra quegli italiani che allora erano fascisti - e che non ci fossero nel nostro Paese migliaia di italiani che marciavano nelle carceri fasciste per la loro opposizione o che fossero stati costretti ad andare in esilio per non obbedire alle leggi della dittatura e all'ossequio richiesto nei confronti di Mussolini e della dittatura fascista. Si annulla, in altri termini, lo scontro che ci fu dalla metà degli anni Venti tra chi accettava il fascismo e militava in esso e quegli italiani che avevano perduto il lavoro, gli affetti familiari, la libertà per testimoniare la propria contrarietà al regime. Onore, senza dubbio alcuno, al giusto Perlasca ma onore e memoria in primo luogo a tutti gli italiani che capirono allora, e non cinquant'anni dopo, che cosa era il fascismo e quali doveri e sacrifici imponeva alle persone libere e democratiche, inclusi tutti quei comunisti che persero la libertà e la vita contro la dittatura. La condanna, prima che agli italiani in gene-

mente democratiche che con la legislazione in corso (basta pensare all'imminente legge Gasparri) si muove per costruire un regime contrario ai principi fondamentali della costituzione repubblicana. Alleanza Nazionale intende seguirlo su questa strada? Finora così è stato e questo pone problemi insuperabili sulla strada della costruzione di una destra moderna e democratica. Basta ricordare la recente riabilitazione estiva di Mussolini e del fascismo italiano per rendersene conto. Accanto a Forza Italia, e ormai strettamente legata a Berlusconi, si muove all'interno del governo una Lega Nord che ha accenti francamente razzisti e che non sembra in nessun modo voler procedere sulla strada indicata dal presidente di Alleanza Nazionale. Come potrà affrontare e superare contraddizioni così gravi e ingombranti il leader di un partito che fa parte a pieno titolo della coalizione e del governo attuale del Paese? Sarebbe interessante sapere che cosa pensa Fini dopo la visita in Israele e quello che ha detto davanti allo Yad Vashem.

Nicola Tranfaglia